

Presentazione

La nostra convinta adesione alla pubblicazione del presente volume costituisce la naturale prosecuzione della politica culturale messa in atto dall'Amministrazione comunale. Ossia la valorizzazione, a 360 gradi, delle risorse e delle specificità che ci conferiscono il consapevole orgoglio di rivendicare le nostre radici.

Vanno nella stessa direzione le iniziative poste in essere nell'arco della legislatura in corso. Mi riferisco, tanto per citarne alcune, alla politica di valorizzazione dell'associazionismo, nelle sue diverse forme, all'atteggiamento di favore coerentemente dimostrato nei confronti della Compagnia teatrale magionese e della banda cittadina. Piace anche ricordare che il cartellone della stagione al Mengoni riscuote un ampio consenso tra gli spettatori e tra gli specialisti di settore.

Si tratta di progetti culturali che conferiscono valore e dignità al nostro vivere comune e tendono all'innalzamento del grado di vivibilità a favore delle persone residenti nel territorio. Intendo poi ricordare il prestigio legato al "Trasimeno Music Festival", con la qualificata presenza di una delle maggiori musiciste internazionali, Angela Hewitt.

Penso alla mostra "Dottori dei colli e del Lago", recentemente tenuta con la consulenza di Massimo Duranti, Presidente degli Archivi Dottori. Per restare all'insuperato maestro umbro dell'aeropittura, varrà menzionare l'ambizioso progetto di restauro degli affreschi della Sala Consiliare, effigianti il nostro concittadino Fra' Giovanni di Pian del Carpine.

O, ancora, rivendichiamo l'intervento sull'Affresco della Madonna, che si inquadra nell'ambito di un più ampio e impegnativo progetto di recupero strutturale.

Per restare al versante artistico, non si potrà sottacere il successo di critica e di pubblico che da ben sette anni riscuote la mostra di

Grafica Internazionale di Agello, sotto la guida autorevole dell'estetologo Eugenio Gianni: quella dell'anno passato, "7 donne al bulino", ha girato per circuiti di riconosciuta qualità.

Tutto ciò si contestualizza in una generale tendenza espansiva dell'economia, malgrado le preoccupanti prospettive nazionali e internazionali. *Trend* efficacemente documentato dal progressivo incremento demografico che porterà Magione a proiettarsi verso il superamento delle 15.000 unità residenti.

In questo apprezzabile contesto, considerando che la nostra città è orientata a divenire, in qualche modo, la "periferia" del capoluogo umbro, è da prevedere che sostanziosi flussi demografici potranno su di noi direzionarsi, mettendo a rischio il mantenimento della nostra specifica identità.

La nostra apertura all'accoglienza e all'integrazione di cittadini italiani e stranieri, animati da intenzioni oneste e produttive, non deve farci perdere di vista il fatto che veniamo da lontano e che il nostro portato culturale e civile si alimenta della nostra lingua locale: il dialetto, appunto.

Proprio allo scopo di non disperdere colpevolmente questo patrimonio di lingua e di cultura, abbiamo scelto di assecondare la pubblicazione di un volume che corona e completa l'opera di una personalità artistica di rilievo come quella del nostro compaesano Ennio Cricco.

A lui, come a Giovanni Moretti, siamo debitori di questa operazione volta a restituire dignità al nostro passato.

L'impegno che intendiamo ribadire è quello di spenderci al servizio di queste finalità, consapevolmente condivise anche dalla minoranza, in nome dell'interesse della cittadinanza, che ha diritto ad una migliore qualità della vita, indipendentemente dagli orientamenti politici personali e collettivi.

Massimo Alunni Proietti
Sindaco di Magione

Il contributo della Pro-Loco

Pro-Loco come associazione che si propone finalità di potenziamento dell'attrattività del territorio. Dunque, sì alle feste tradizionali, ai momenti ricreativi, alle occasioni di socialità. Ma anche cultura, gelosa difesa delle nostre radici storiche e antropologiche, con tutte le possibili modalità di intervento e con l'impegno umano ed economico consentito dalle risorse disponibili.

Ci piace ribadire che il rispetto e la tutela nei confronti della nostra lingua locale restano per noi obiettivi prioritari, smentendo un diffuso pregiudizio che tende a confinarli nel recinto del passatismo o ad inquadrarli nei limiti angusti di una semplice "operazione nostalgia".

È per questo che andiamo orgogliosi dell'illustre concittadino e linguista Giovanni Moretti, indimenticato autore del fondamentale *Vocabolario del dialetto di Magione*, opera che ha salvato dal naufragio e dalla dispersione un patrimonio prezioso di vocaboli e modi di dire della nostra comunità.

Mossi da questi convincimenti, abbiamo fornito risorse e sostegno alla pubblicazione di opere che strappassero dagli artigli dell'oblio il portato tradizionale, linguistico, civile e sapienziale della nostra gente.

L'opera di Ennio Cricco, magionese, nato "per caso" in quel di Bolzano, è stata sempre molto apprezzata dalla Pro-Loco e dai nostri concittadini.

Prova ne sia il nostro impegno per l'edizione de *L'inferno di Dante raccontato ai Perugini*, nel 1988 e, successivamente, per lo *Ndreino*, trasposizione in dialetto magionese della celebre novella del Boccaccio *Andreuccio da Perugia* (inserito nel volume *Perugia e l su dialetto, n amor da faje l vèrzo*, a cura di Sandro Allegrini e Walter Pilini), in sinergia col Comune di Magione e con quello di Perugia.

Ben 24 composizioni poetiche di Ennio Cricco – insieme ad un’efficace autopresentazione – comparvero anche nel volume *Magione, venti secoli di storia, cultura, ritratti e spiritualità*, edito nel luglio del 2001.

Ora ci si è offerta l’occasione di realizzare il presente volume, praticamente *opera omnia* del prolifico autore magionese-bolzani-
no. Sia le *fabulae* esopiche, che lo *Ndreino* qui riproposto, insieme alla pubblicazione di un *Fioretto* (la Quaresima ad Isola Maggiore del Santo di Assisi) e la produzione poetica di una vita, in lingua magionese, costituiscono un *unicum* che resterà nella storia della produzione culturale della nostra comunità. Opera non meno importante dell’*Inferno* e più ricca per ampiezza di temi, varietà di toni e articolazione di spunti.

Siamo certi che la città di Magione apprezzerà il nostro sforzo e saprà accogliere con l’attenzione che merita un’opera unica e fondante della nostra identità.

Luigi Bufoli

Nota del curatore¹

Non sono pochi i meriti che la comunità magionese, il mondo della dialettologia e della cultura popolare debbono riconoscere ad Ennio Cricco, interprete puntuale e rigoroso del nostro *genius loci* linguistico e antropologico.

L'Amministrazione della città di Fra' Giovanni da Pian del Carpine, decidendo di intestare una sezione del Museo della Pesca di San Feliciano a un suo illustre concittadino, il dialettologo Giovanni Moretti (scomparso nel 2005), sa bene quanto la collaborazione di Cricco, sodale del grande linguista, sia stata determinante per la redazione della sua opera fondamentale. Infatti, il *Vocabolario del dialetto di Magione* – opera insostituibile per salvare dal naufragio tanta parte dell'oralità, della cultura e del repertorio linguistico magionese – vide la luce come impegno corale di tutti i cittadini (dalle persone colte ai pescatori del lago) che riferirono lemmi, detti, espressioni idiomatiche, costumi di un tempo. Ma va ricordato che, specialmente per il lessico arcaico, fu proprio Cricco a fornire un contributo prezioso e originale. Proprio per il fatto di essere vissuto nell'isola linguistica della sua famiglia, in quel di Bolzano, al riparo da contaminazioni, modernismi e omogeneizzazioni all'italiano standard.

1. Un ringraziamento particolare al comune amico Gianfranco Zampetti – intellettuale magionese e direttore artistico del teatro Mengoni – che si è molto adoperato per l'ideazione e la realizzazione del presente volume, oltre che per le iniziative connesse. In veste di attore, Zampetti ha recitato con Fausta Bennati, in tre distinte occasioni, presso la Piazza Podiani, di fronte al Palazzo della Penna, l'*Andreuccio da Perugia* “voltato” in magionese da Ennio Cricco. Nelle stesse occasioni ha proposto affabulazioni davanti al camino, tratte da *L'inferno di Dante raccontato ai Perugini*, con un incredibile successo di critica e di pubblico. In quella circostanza, Cricco ebbe a ricevere dall'assessore alla Cultura Andrea Cernicchi, per conto del Comune di Perugia, l'onoreficenza del “baiocco”, concessa ad esponenti di spicco del mondo dell'arte e della cultura.

A distanza di vent'anni dalla pubblicazione dello storico *Inferno di Dante raccontato ai Perugini*, uscito grazie all'impegno della Pro-loco di allora, vede ora la luce un volume che corona l'operosità spesa da Ennio Cricco sul versante storico-linguistico, non meno che a livello artistico-creativo, intorno al codice ristretto del dialetto nativo. Quell'*Inferno* viene tuttora grandemente apprezzato da Roberto Benigni e da Filippo Timi, da Enrico Vaime e dall'intelligenza perugina anche a livello accademico. Non un banale esperimento *in corpore vili*, ma un'opera ardita e insuperata, anche in ragione del rigore filologico, improntato a rispetto del testo dantesco, del quale Cricco ha esplorato, con inusuale profondità, il senso letterale e quello allegorico. E, soprattutto, adottando un involucro linguistico nuovo, fino ad inverare – più che una semplice traduzione – un autentico “traghetamento” nella lingua perugino-magionese della massima opera della storia letteraria nazionale.

Operazione simile, per qualità, è quella documentata nel primo volume dell'Accademia del Dónca (*Perugia e l su dialetto, n amor da faje l vèrzo*, a cura di Sandro Allegrini e Walter Pilini) in cui è contenuta la splendida versione della novella di Giovanni Boccaccio *Andreuccio da Perugia* (*Ndreino*, che qui si è scelto di riproporre). Opera cui hanno fornito sostegno, oltre al Comune di Perugia che annualmente la promuove, la stessa Pro-loco e la Municipalità magionese.

Oggi, ancora la Pro-loco di Magione, con la sensibilità espressa, per suo conto, da Luigi Bufoli, insieme all'Amministrazione comunale, retta da Massimo Alunni Proietti, decidono sinergicamente di dare alle stampe un altro fondamentale contributo di Cricco che onora la cultura e la comunità magionese. La municipalità ha operato anche la scelta – invero assai opportuna – di conferire a Cricco la cittadinanza onoraria della terra ove videro la luce e vissero i suoi avi e dove lui stesso vanta sinceri e solidi affetti.

I testi inclusi in questo volume comprendono le *Fabulae* esopiche tratte dall'*Esopo Moderno* del cortonese Pietro Pancrazi, nel loro italiano perspicuo e scintillante, voltate in perugino-magionese dal Nostro (una minima parte è inclusa nel secondo volume del Dónca,

Perugia te l dice n vèrzi). Si tratta di un'operazione intellettuale complessa e meritoria, che andava salvata dall'oblio del tempo e della storia.

Sotto il profilo strettamente linguistico, l'autore magionese-bolzanino, dopo un pluriennale, appassionato tirocinio, ha identificato una personalissima cifra di trascrizione grafica della nostra fonetica, rielaborando le suggestioni e le indicazioni scientifiche scaturite dal costante confronto con Moretti. Si tratta di una scrittura fortemente semplificata, allo scopo di consentirne l'accesso e la lettura democratica al più vasto pubblico possibile. Globalmente Cricco, pur apprezzando la statuizione grafica dell'Accademia del Dónca, si è costruito un proprio, ragionato sistema, che sfronda i segni diacritici per raggiungere una maggiore e "democratica" leggibilità. Per questo il curatore non ha ritenuto di operare modifiche, se non per rimediare a qualche trascurabile svista.

L'operazione antropologica, ben oltre il semplice "trasbordo" del testo esopico, consiste nell'identificazione – da parte di Cricco – dei caratteri originali del nostro mondo contadino e artigiano: col suo sapido umorismo, l'intelligente e ironica visione del mondo che appartiene per intero alla rustica gente appenninica, miscelata con la civiltà del lago, per definizione più aperta e cosmopolita.

L'opera che ne esce ha i caratteri identitari del magionese: rustico e disincantato, aguzzo e intelligente.

Una terza sezione del volume include scritti poetici, editi solo in minima parte, che ruotano intorno al tema della memoria, riferendosi ad eventi personali e collettivi. Spesso il singolare sconfina nel plurale, facendoci propriamente riconoscere nel capitiniano "Tu" che si declina spiritualmente nel "Tutti".

Infine, come semplice saggio, si è deciso di riportare uno dei Fioretti che costituiscono un lavoro ampio ed organico di rivisitazione in dialetto magionese della celebre biografia francescana, in cui le due lingue "volgari" si sposano alla perfezione. La scelta è caduta sulla narrazione delle famosa Quaresima che il Santo passò ad Isola Maggiore.

Ecco le ragioni per le quali la presente pubblicazione può correttamente configurarsi come l'*opera omnia* del prolifico Autore, se si esclude l'*Inferno* dantesco, con cassette registrate da Cricco in persona (e che oggi sono facilmente trasferibili su CD per contrastare il degrado della smagnetizzazione).

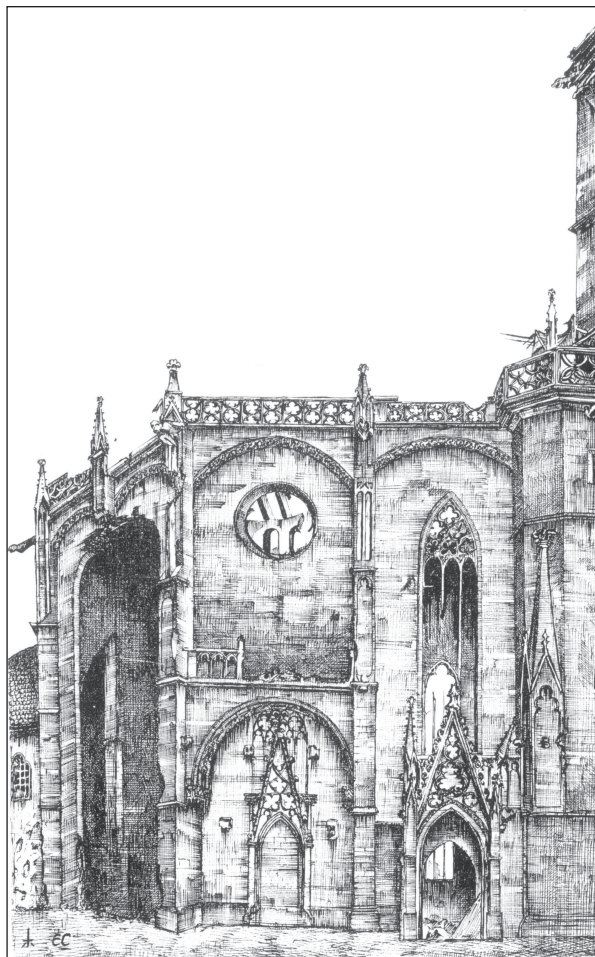
Qualche considerazione s'impone circa la scelta di non proporre, a fronte dei testi in vernacolo, la traduzione italiana. La prima è di ordine pratico, in quanto questa opzione avrebbe comportato il raddoppio delle pagine: operazione troppo costosa e sostanzialmente tautologica. La lingua di Cricco è infatti trasparente, anche a chi non sia particolarmente versato nella comprensione del nostro dialetto. Una ulteriore motivazione risiede nella constatazione che i naturali interlocutori e fruitori di questo testo saranno proprio i membri della comunità perugina e magionese, che possiedono il codice ristretto usato dall'Autore. Qualche difficoltà potrebbero forse incontrare le giovani generazioni, ma sarà una ragione in più per indurle ad impadronirsi compiutamente della lingua dei loro padri che costituisce un patrimonio di cultura, di civiltà e di vita.

I disegni al tratto che dividono le sezioni, eseguiti nel 1945 (sessantatre anni fa), al ritorno dalla prigionia, sono opera dello stesso Cricco, che si conferma personaggio eclettico e di poliedrico talento. Si riferiscono al Duomo di Bolzano, dopo i bombardamenti subiti nelle fasi cruciali del secondo conflitto mondiale. Anche la copertina è opera dell'Autore, che trasse ispirazione da una poesia di Giovanni Moretti, cui fu donato il disegno originale (i versi recitano: *...e su presso i camini / son rimaste le seggiole soltanto / in cerchio / sommesse a continuare / conversari lunghissimi*).

La pagina di Ennio Cricco è straordinariamente vitale, umoristica e umanissima, densa e persuasa, ma anche costantemente tesa alla riflessione esistenziale. Una scrittura permeata di sentimento e di lirismo, di arguzia sorniona e di portato sapienziale. Non letteratura, si direbbe, ma vita.

Sandro Allegrini

I.
ESOPO MODERNO



I tre tori e il leone

Tre ttòre pasturav(e)no sempre nziéme. N leone c éva na gran vòija d(e) magnalle ma i dava fastidio d(e) v(e)delle sempre nziéme e alóra con certe discorze aviò a métt(e)le su, un coll'antro, e acussì gí a f(e)nì che smiciòr(e)no e se dividett(e)ro.

Quann i tore gíron ognun per cont(e) suo, a un per volta, l leone i divorò.

Il granchio di mare

N grancio marino vinne su dal mare e da lu solo se ncaminò su pla riva e via pla terra.

Na golp afamata l vidde e, m mancanza de mèijo, i gí adosso e l chiappò chi dente. E l grancio, ntól mentr(e) che se sentiva magnà, penzò: “Epuro, bem me sta, ero n grancio marino, assà che m(e) sò miss a fa l grancio de terra?”.

Due re mancati

I animale stévon p elègg(e)se r re. Sub(e)to se fec(e)n avante l camèllo e l leofante. Certo che con qu(e)la statura éva da dièsse un de lóre; ma nveci na scimia dicette che lóre nn èrn adatte ar regno. “L camello no, fece, perché n z arabbia mai manco contr i brigante. E manco l leofante perché, l zapete, lue appena sent a strillà m porchettino nn acapisce più niente da la paura; e si m porchettino ce dichiara la guerra?”.

Tra cani

N cane che l tnìv(e)no Bén nutricato e gaijardo p avezzall a combatte cle beschie feroce, n giorno ne vidde parecchie dagià pront

a daij(e) adosso; alóra strappò l collare e fuggì. E i altre cane, che l v(e)dévon fort e bello come n toro, i dimandòr(o)no: “Perché vòl rinuncià ta la bella vita?”.

E quillo arispondiede: “Io ò dagià goduto, adè è meijo che godesse calcun antro”.

La storia

N leone faceva n viaggio n compagnia de n òmo. Strada facianno i du discutevno a chi valeva più, quanno s embattied(e)ro ntna statva d(e) pietra che figurava n òmo che strozzava n leone.

“L vé, fece l òmo, che noaltre sen i più forte?”. Ma l leone se mettett a ride e pu i dicette: “Eeh, si i leone facéss(e)no i scarpelline, tropp(e) ne vedriste de òme sott a la zzampa del leone!”.

Convertito per forza

N bifolco, staccat i bòve, i portò al abbev(e)rata. N lup afamato ch(e) girava per qui pòste s acostò ta l aratlo e, tanta era la fame, ch(e) se mettette a leccà l giogo da la parte de drento e dóppo, n tantin per volta, ce nfilò l collo e n fu più bòn de fall ariscappì, ma tant(e) fece che straginò l aratlo ntól zolco.

Ntratanto l bifolco ch artornava l vidde e fece: “Maledetta beschia, magari fusse che smetteste de fa l brigante e te metteste a lavorà!”.

La gatta morta

C’era na casa piena de sórce: na gatta, fatt avisata, curze tli e, a uno a uno, i sd(e)razzava. I sórce disperate s’ariscondied(e)ro nti lor buche. Alóra la gatta, che gni la facev a chiappalle, penzò ta na

furberia: s aramp(e)cò su pna trave e pu se lassò gí giù có n gran busso per fasse crede morta.

N zórcio s afacciò col muso, la vidde e i fece: “Eh, amica, anc(o) si t éss(e)ro dagià conciata e cla tu pelle cèsson fatto na bisaccia, tanto mm acost(e)rià!”.

Scarabei

Na volta n toro fece la comparza ntn is(e)letta e pu sparì, ma ce lassò na bella méta, e tanta grossa, che du bucaion(e) da la pallotta ce magnòr(o)no, d’acordo, per tutta l’istate. Ce n er armasta poca e l inverno er a le porte. “Per lasciatte da vive, fece un bucaion ta quel antro, io girò ntól continente e ce svern(e)rò; se sa che si fò fortuna m arcord(e)rò de te”.

Arivato tól continente, le méte fresche e belle nun mancòr(o)no e lu ce stiede e se le godette. Dóppo artornò a l is(e)la e l amico a v(e)dello grass e lustro i dimandò: “Ma ta me mm è arportat(o) niente?”. “La colpa nn è la mia, i arispondiede l amico; è la legge de qui poste: da vive cel trove, ma m pòl portà via niente da tli”.

Il corno rotto

N caprarò arportava le su capre a l ovile. Perché una era lent a tornà i tirò na sassata e ciachiappò tant(e) béne che i rompiede n corno.

L caprarò alóra se mettette a pregà la capra che gni dicesse niente tal padrone. E la capra: “Anco si sto zzitta, com se fa a nascond(e)lo? L vedròn tutte ch(e) m amanca l corno”.

Il coraggio del topo

N leone dormiva; ecco ch arivò n zórcio, i gí adosso e aviò a traspeggiàije sópre.

L leone se sveijò e ncuminciò a tòrcese n qua e llà pe scuprì chi era. Na golpe che stev a guardà se mettette a ride e fece: “Tu sè l leone e è paura de n zórcio!”. “Nn è ch(e) ò paura, i arispondiede l leone; sò sorpreso che uno podess avé tant(e) coraggio”.

Il medico bravo

N dottore céva n cura m malato; quanno l malato mòrze, l dottore niva dicendo, ntra la gente che c era a l compagno: “Si st òmo nn ésse bevuto l vino e nveci se fusse fatto i su brave cristère, certo n zaria morto”. Ma uno, che stev a sentillo, i fece: “Amico, oramè è tarde; assà che gnél diceste prima?”.

L'avaro

N avaro, per più sigurezza, vendiede tutto quìl che c éva e col valzente crompò na verga d'oro che sotterrò ntón cert(e) posto ma có llia sotterrò core e an(e)ma perché tutti sant(e) giornè era tlì a covà l zu tesoro. N operaio che l guazzimava acapì gnica e na notte scavò e portò via la verga.

Quan l avaro artornò e vidde la fossa vòta, se mettette a urlà e a strappass i capelle. Ma n tizzio, che vidde qu(e)la disperazione, i fece: “Amico, anco quan l'oro era l tuo che ten faceve? Sotterra n zasso, fa conto che quillo è oro e sarè contento listesso”.

La coda che fa da testa

La coda dla serpa n giorno vòdde gì ananze lia. Quel antre parte dla serpa se ribellòr(e)no: “Com(e) fè a guidacce tu che n cè manch i occhie e l naso?”. Ma n furon bònè de falla perzuasa. Acussì la coda ncuminciò a guidà lia, ma giv ananze a la cieca e tirava ghiétro la serpa. Ala fine la serpa cadette giù pna crepa e armase tutt amaccata e strunc(e)cata.

Alóra la coda bagìò basso, parlò ta la testa e i dicette: “Ho fatto male a lettigà con te; tu che sè la testa perbòno, n tla pià e salv(e)ce”.

Importanza della zanzara

Na zanzana sèra git a posasse tól corno den toro. Ce stiede mbompò e prima de giss(e)ne i fece tal toro: “Sè contento, eh, adè che vo via?”. E l toro i arispondiede: “Numme ne so acòrto de te quan sè nuta e numme n acorgo adesso che vè via”.

Il lupo che chiede da bere alla pecora

N lupo era arduitt(e) male perché i évon dat(e) mosco i cane e se lamentava per terra. N podev ardà su, quan vidde na péqu(e)ra che passava: “Famme l piacere, i dicette, port(e)me da beve che tal magnà, dóppo, ce penso da me”. “Si te dò da beve, i arispondiede la péqu(e)ra, tocch(e)rà ta me dèsse magnata”.

Petulanza della zanzara

Na zanzàna se presentò ta n leone e i fece: “Io nn ò paura de te, tu có mme n ce la pòle. Si c’è coraggio, fa v(e)dé quil che sè fa; pròv(e)ce a sgraffiamme chi artije e damme mosco chi tu dente”.

Ntratanto la zanzana sonò l assalto e se buttò sopra l leone e i diede pizz(e)co propio sott al naso dua che n cènn i pele. L leone se sprovò de mandalla via ma, chi artije se faceva male da lu stesso e acussì, ala fine, se diede per vinto.

La zanzana sonò la tromba p avé vinto l leone; ma, ntól mentre che sfilava n trionfo, aboccò ntlà rete de n ragno.

Il becco vecchio

I lupe mandòr(o)no ta le péqu(e)re l'imbasciata de fà la pace perpetua, ma évon da conegnà i cane. Le péqu(e)re, tonte, dagià accettavno, ma n vecchio becco, pien de sperienza, i dicette ti lupe: “Come facéno a créd(e)ve, e come podrén vive m pace con voaltre si n ce sentin sigure manc adesso che cènn i cane?”.

I cortigiani

L leone vecchi e malato stéva steso ntól zu antro. Tutt i animale eron nute a fa visita tal lor re, men che la golpe. Tal lupo gni parze vero de sbrobrià la golpe e fece: “Ta lia gne mporta niente de te, ecco perchè n z è vista...”.

Ntón quil mentre arivò la golpe, propio n tempo per zentì quil ch éva ditto l lupo. L leone, come la vidde, fece pe zzompaij adosso, ma la golpe pronta i dicette: “Famme parlà n tantino: ntra tutt i animale ch èn tuquì, nissuno pòl avette servito meij de me perchè io sò gita n giro per tutto, ò dimandato ta tutt i dottore l rimédio per guaritte e ala fine l ò altrovato”.

“R rimédio, r rimédio!”, comandò alóra l leone. E la golpe: “Scord(e)ca n lupo vivo e métt(e)te adosso la su pelle, bella calda”.

Acussì l lupo fu amazzato e la golpe ridendo: “Acussì mparerà a mette male!”.

L'umile amico

C'era n leon che durmiva e n zórcio i gè su pla stiena. L leone se sveijò e stéva dagià pe strìgn(e)lo ntra i dente quanno quillo l pregò de nn amazzallo: “T arfarò l piacere n contraccambio”, i dicette. Tal leone i vinne da ride e l lassò gè. Dóppo pochi giornie sucesse che l leone aboccò nti lacciòle di cacciatore. L zórcio che l zentì che se lamentava, gè là, rodette la fune e l zalvò.

La cerva cieca da un occhio

Na cerva guercia giv a spasso pla riva del mare e t(e)niva l occhio bòno da la parte dla terra che acussì avria podù vv(e)dé i cacciatore; verzo l mare t(e)niva l occhio cieco perché da qu(e)la parte n podeva periqu(e)làsse. Ma da na barca che niva n qua vicin ala riva, viddon la cerva, la prèson de mira e l amazzòr(o)no. Ntòl momento de spirà, la cerva sospirò: “Sò propio disgraziata! T(e)nivo d occhio la terra perché credevo che fusse piena de tranelle e nveci, dal mare che me ne fidavo, m ariva la morte!”.

Certi spiritosi

Tal padrone che l voleva fa ballà, n camello i fece: “Per fa ride n c’è bisogno de famme ballà, basta che camino”.

Pesci piccoli

M pescatore, artirata la rete dal mare, aviò a cavà i pesce grosse e i buttava via via sopra la rena. Ntratanto qui cinine, sguillando ntra le maije, artornavno ntòl mare.

La ranocchia troppo furba

N zórcio, per disgrazzia sua, se fece amico cna granocchia. E la granocchia, cla malizzia, legò nzième na zampa del zórcio cna zampa sua. Prima gir(o)no nzième a magnà l grano ntón campo e pu s avvicinòron ta la troscia e la granocchia fece no zzompo, se ficcò ntl acqua e straginò l zórcio ntòl fondo. E, ntratanto che lia sguazzava contenta, lue safogò; ma sucesse che l zórcio morto, gonfi(o) d acqua, vinn a gallo e n falco che l vidde da l alto ij aboccò adosso e l portò pr aria. Ta la granocchia legata i toccò de gije ghiétro e acussì anc(o) lia f(e)nì ntòl gozzo del falco.

Il moro nel bucato

N tale éva cromptato m moro. Cl idea che quìl c(o)lóre fusse per colpa del padron de prima, come portò l moro a casa, ncuminciò a lavallo, a spurgallo e nzaponallo n tutt i mode perché se schiarisse. Ma l c(o)lóre gne l artolze, anze, con tutte qu(e)le lavature l moro s amalò e mòrze.

Certe paci

Na serpa, strisciando, sèr avvicinata tal fiolin d en contadino e l éva fatt(e) murì. L contadino, pla disperazzione, piò n accetta, s apostò vicin ala buca dla serpa e quan s afacciò i diede na cettata, ma nn arivò a chiappacce. I fece, nveci, na ntacca ntól zasso che stéva dananz ala buca.

Passò l tempo e ala fine l contadino, ch éva paura anc(o) lu dla serpa, gì là p armiciasse ncón lia. Ma la serpa i arispondiede: “Noaltre m podén perdonàcc(e)la; nné io ta te quan veggo la ntacca dla cetta ntól zasso, nné tu ta me quan vede la sepoltura del tu fiòlo”.

La capra gelosa

N tale c éva na capra e n zomàro. Sucesse che la capra doventò gillosa del zomàro perché i pareva bén nutrito. I fece: “Tra l acqua da tirà su e la soma da portà, la tu vita è n tormento”, e l conziò de fa finta d avé n insulto de brutt(e) male e de buttasse giù pna forma. “Acussì ala fine t apos(e)rè”. L zomàro fece come i éva ditto: se buttò giù e armase tutto pisto e scord(e)cato. L padrone chiamò l vetrinario per zentì n rimédio, e quillo i dicette che per guarì tal zomàro ce voleva l zangue de capra, n c’era antro da fa.

E acussì, p aguarì tal zomàro, fu amazzata la capra.

Gesta della cornacchia

N aquila nì giù a piombo da na roccia e portò via n agnèllo. Na cornacchia ntól v(e)della i vinne voijs de fallo lia ncò; vinne giù strillando e aboccò ta m pequ(e)róne, ma i ugnòle i se ntrigòr(e)no ntra i ricce dla lana e dóppo n ce fu più verzo de strigàss(e)le.

Quanno l pastore se n scorze, gi là, la piò, ie spuntò le lale e la sera l arportò ta i su fiòle.

I fiòle i dimandòr(o)no tal babo che ucello era quillo e lu i arispondiede: “Per quil che ne so io, è na cornacchia, ma a sentì ta lia dice ch è n aquila”.

I gusti del lupo

N lupo traversò n camp(o) d orzo e tirò via. Dóppo ncontrò n cavallo e con lue artornò nvèr el campo: “L vede, i fece, évo trovà ll òrzo e nveci de magnallo per me solo l ò lascià pper te; perché me dà gusto n ze sa quanto a sentì r rumore dl òrzo sótta i dente del cavallo”.

“Eh amico, i arispondiede l cavallo, si ti lupe i piacess l òrzo perbòno, tu certo n zè quil ch abada più ti orecchie che ta la panza!”.

Quando il lupo si porta bene

Era da mpò che n lupo giva ghietr a na greggia de péqu(e)re senza fa danno. Ntól primo l pastore l guazzimava come n nemico, ma, dat(e) che l lupo abadav a comportasse béne, l pastor(e) ala fine penzò che quillo nn era più n nemico, anze, poteva doventà n guardiano. E, giust(e) ch éva da gè n città, lassò le péqu(e)re tal lupo e partì. Adè che l occasion bòna era nuta, l lup(o) s arfece lupo e fece strage.

Quanno l pastore artornò e vidd(e) la cosa: “Me sta béne, fece, perché ò lassato le péqu(e)re tal lupo?”.

La parte dell'asino

L leone e l zomar(o) selvarino givn a caccia nzième: l leone ce metteva la forza e l zomàro la gamba svelta. F(e)nita la caccia, l leone dividette la robba n tre: “Pijerò io la prima parte, fece, perché io sò l primo, sò r re. Pijerò anc(o) la seconda perché sò socio con te a part eguale. La terza pue... o te léve di corbèlle da duquì o tn acorg(e)rè!”.

Cura dell'ira

L istate, quan l arzura dà la sete, n cignale e n leone s encontròr(o)no a beve ta na fonte e se mettett(e)ro sub(e)to a questionà per chi éva da beve per primo. Decidett(e)ro alóra de fa la lotta a chi cade cade, ma quanno smettett(e)ro n tantino p arifiatà na mulica, vidd(e)ro dentorno i avvoltore pronte a buttasse sopr a quillo che fusse cadù pper primo. Alóra tal leone e tal cignale i passò la rabbia: “Tuquì è mèi d armicià che fasse magnà da i avvoltore!”.

Grandi potenze

N lupo rubbò na pèqu(e)ra da n branco e la straginava nvèr casa. Lo ncontrò n leone, i died adosso e i la portò via. L lupo alóra (ma, benzi, senz avvicinasse) i fece: “Ma quisto nn è giusto, tu me porte via l mio”. E l leone: “E ta te, scusa, tl év arigalata n amico?”.

Il certo e l'incerto

N leone, visto n lépre ch(e) durmiva, stéva dagià per magnallo, quan vidde che passava n cervo. Lassò gì l lépre e i dette ghiétro

tal cervo; ntratanto l lépre, sveijato da rrumore, fuggì via. E l leone, ch éva dà gghietro tal cervo senz arivallo, quann artornò vidde che l lépre n c era più. “Me sta béne, fece, è sempre mèi na cosa cinina sigura che una grande ncerta”.

Uno, ma leone

Na troia arinfacciava ta na leonessa che lia sapeva mett al mondo solo n fiòl per volta.

Ja rispondette la leonessa: “Uno, ma leone!”.

Le vendette

N òmo ce l éva cna certa golpe ch(e) l éva fatt adannà. I la fece a chiappalla e per vendetta i arvestiede la coda de stoppa e i dette fòco. Ma n dio giusto fece entrà la golpe propio nti campe de quillo che la mart(e)rizzava; era l tempo del grano e ta qu(e)l òmo gni armase che da piagne le mieteture gite n fume.

l primo furto

N fiòlo rubbò a scola n cartello ta n compagno e l portò ta la mamma. Quilla, nveci de gridaije, fu contenta. N antra volta rubbò na mantella e fu l istesso. Come l fiòlo crescette e se fece òmo, anco le rubberie se fécion grosse. Gì a f(e)nì che l chiappòrno ntól fatto, i legòron le mane ghietr ala stiena e l portavn a morte.

La madre i giva ghiétro e piagneva e se batteva l petto. Quanno l fiòlo la vidde i fece motto come de ndì che céva calcosa da dije n zegreto; lia i s acostò e lu có mmòsco ie staccò n orecchio.

La madre alóra i arinfacciò tal fiòlo la su cativéria: m bastavn i delitte dagià commesse, adè se la piava cla su mamma!